

ICONE SENZA TEMPO

Non chiamatela bella bambina

Alcuni libri indagano la figura di Marilyn oltre il mito: una donna ironica e intelligente, che sarebbe potuta essere «una splendida Ofelia»

di **Emiliano Morreale**

Nel romanzo *Lo spazio sfinito* di Tommaso Pincio, appena ristampato da **Minimum Fax**, si immagina che Marilyn Monroe sia una giovane commessa di libreria, mentre Norma Jean Baker (vero nome dell'attrice) è una diva, vessata dal marito che progetta viaggi spaziali per la Coca-Cola. In questi anni Cinquanta paralleli, le identità sono intercambiabili, e la storia è solo favola. Marilyn, dunque, ormai è solo un simulacro femminile, un mito di massa?

Anche l'attrazione morbosa per il privato dell'attrice, a ben vedere, non contraddice questa mitizzazione, anzi. L'infanzia maltrattata, la gavetta a Hollywood, l'insicurezza e il desiderio di ruoli adulti, il matrimonio con Arthur Miller e il suicidio a 36 anni: elementi allettanti per i media, pronti a costruire una narrazione esemplare e stereotipa.

Ma la figura e il destino di Marilyn Monroe hanno qualcosa di più. È qualcosa di più Marilyn attrice, grande interprete brillante con l'autoironia e la consapevolezza di un cinema americano ormai adulto. Ed è molto di più il

personaggio Marilyn. La sua scomparsa nel 1962 ebbe un valore epocale e – come cantò in Italia Pasolini nel documentario *La rabbia*, storizzando il fascino – «del mondo antico e del mondo futuro era rimasta solo la bellezza. [...] Il mondo te l'ha insegnata, e così la tua bellezza non fu più bellezza».

Ma la persistenza del mito di Marilyn non si esaurisce qui. A riproporne il mistero arriva ora uno strano oggetto editoriale intitolato *Fragments* (Feltrinelli), che ordina il contenuto di un paio di scatoloni lasciati da Marilyn a Lee Strasberg, suo maestro di recitazione: appunti (il primo è del 1943), poesie, lettere. La lettura del «lato umano», a sorpresa, riesce a far saltare la riduzione a icona. La voce della vera Marilyn, il disordine e la tensione dei suoi fogli, riescono a trasmettere qualcosa di autentico al di là di ogni morbosità. Marilyn fu una donna che si trovò incastrata tra due epoche, costretta a specchiarsi nello sguardo dei maschi, quello dei singoli spettatori o quello istituzionalizzato nell'industria del cinema. Certo, si può sorridere delle sue ingenuità e delle sue ambizioni di emancipazione culturale (credo nessun'al-

tra attrice si sia fatta fotografare così spesso con un libro in mano). Ma intanto l'«oca bionda», al culmine della carriera, lanciò la sua sfida al sistema, fuggendo a New York in incognito, bruna e sotto pseudonimo, per aprire una propria casa di produzione sognando di interpretare la Grusenka dei *Fratelli Karamazov*, e incontrando poi la psicanalisi e l'Actor's Studio. E nella sua autobiografia incompiuta, anch'essa appena uscita (*La mia storia*, Donzelli), si ritrova una vena impietosa e ironica, grazie anche al «ghost writer» Ben Hecht, grande sceneggiatore. Oggi, a colpire sono anche la tenacia e la dignità della donna Marilyn Monroe.

Nel finale di quello che è forse il più bel ritratto dell'attrice, scritto da Truman Capote (in *Musica per camaleonti*), Marilyn chiede allo scrittore: «Se mai qualcuno un domani ti domandasse come ero io, come era veramente Marilyn Monroe ebbene, cosa risponderesti?» Una *bellissima bambina*, risponde il titolo del racconto. Secondo la sua insegnante di recitazione, quella «bellissima bambina» era perfetta al cinema, perché c'era qualcosa di fragile che solo l'obiettivo poteva catturare. Anche se, aggiungeva, «sarebbe stata una splendida Ofelia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RASSEGNE

Brune o bionde? Dilemma senza fine

di **Luigi Pains**

Brune o bionde? Marilyn (si veda l'articolo a fianco) o Louise (Brooks)? Luis Buñuel, in modo molto salomonico, non sceglieva: le amava – le temeva? – entrambe. Alfred Hitchcock aveva un debole – anche troppo! – per le seconde, Howard Hawks metteva in risalto la sensualità delle une e delle altre. Insomma, sulla scelta fra il bruno o il biondo, senza ovviamente dimenticare l'eccezionale rososofuoco dell'«atomica» Rita Hayworth, il cinema c'è sempre campato.

Ed è su questo pendolo continuo che Alain Bergala ha costruito la mo-

stra *Brune/Blonde*, ospitata dalla Cinémathèque française di Parigi fino al 16 gennaio: tante foto di scena e, soprattutto, tante proiezioni. Come sempre, in questi casi, accanto ai capolavori non mancano le pellicole di «serie B»: l'importante è che il colore dei capelli, e la sua valenza erotica, abbia un posto centrale.

Le rassegne della Cinémathèque, fin da quando erano ospitate nella gloriosa sala del Trocadéro, sono sempre state il rifugio di chi ama davvero il cinema: sono un pezzo fondamentale di Parigi, una meta obbligata per chi vuole conoscere a fondo la vita culturale della città. È in questo giro, del resto, che nacquero i fermenti della Nouvelle Vague. Ed è particolarmente curiosa e stimolante un'altra retrospettiva (dal

12 gennaio al 7 febbraio), dedicata ai film della «Nuova ondata» che toccò anche il cinema italiano, tra la fine degli anni 50 e i primi 60. La vostra passione sono i film su grande schermo e in lingua originale? Nulla di meglio della spettacolare serie di proiezioni che, sotto il titolo *L'homme-cinéma*, propone dal 5 gennaio al 28 febbraio il meglio del meglio delle pellicole dirette da Alfred Hitchcock – ancora lui! – con profonde incursioni nella sua infinita produzione televisiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRUNE/BLONDE E ALTRE MOSTRE
Parigi, Cinémathèque française
Fino al 16 gennaio
www.cinematheque.fr



MAESTRO DEL BRIVIDO
Mostra su Alfred Hitchcock
alla Cinémathèque française